



PREMIO HAFTMANN

Pistoletto insignito a Zurigo

■ Venerdì scorso l'artista Michelangelo Pistoletto (1933) ha ritirato il premio per l'arte della Fondazione Roswitha Haftmann che, con un ammontare di 150.000 franchi, è il più ingente a livello europeo. La cerimonia si è svolta davanti a 150 ospiti invitati al Kunsthaus Zürich. Michelangelo Pistoletto (nella foto) è il diciottesimo artista, nonché il primo italiano, ad ottenere il più cospicuo premio europeo per l'arte. Poiché egli stesso

ha espresso l'auspicio di restare in secondo piano rispetto alla sua arte, il consiglio di fondazione gli ha consegnato il premio nell'ambito di una cerimonia ristretta. A pronunciare il discorso di elogio, il cui testo è riportato sul sito della fondazione, è stato il professor Thomas Wagner, giornalista e membro del consiglio di fondazione. Il premio è nato per iniziativa di Roswitha Haftmann (1924-1998): dal 2001 la sua fondazione lo conse-

gna ad artiste ed artisti viventi la cui opera è di straordinaria importanza. A marzo il consiglio di fondazione aveva deciso di assegnare il premio Haftmann a Michelangelo Pistoletto, artista annoverato tra i principali esponenti dell'arte povera e dell'arte concettuale. Da oltre cinquant'anni Pistoletto si occupa delle interrelazioni fra arte e quotidianità tramite installazioni, film e performance, oltreché nei suoi scritti.

CULTURA

L'INTERVISTA ■ ASAREH AKASHEH

«Così l'arte si lega alla politica»

La storia della giovane iraniana che sarà alla Zurich Art Fair 2018

FARIAN SABAH

■ «Questi tre mesi ai Mayens de Sion sono molto importanti per me: la situazione in Iran è difficile, a Teheran insegno arte, ma tirare a campare è complicato. Approfitto di questa residenza d'artista nel Vallese per concentrarmi sul mio lavoro, senza pensare ad altro. Per questo, devo molto al collezionista Olivier [von Schulthess]. Ci eravamo conosciuti alla Shirin Art Gallery, a Teheran, era venuto in visita al fratello, pilota d'aereo. Ci siamo rivisti a Parigi e ora, oltre a ospitarmi nel suo chalet, mi dà mille franchi al mese ed acquista le mie opere per un totale di cinquemila franchi». Esordisce così Asareh Akasheh, che sarà alla Zurich Art Fair dal 24 al 28 ottobre. Ci incontriamo alla Vineria Wine Tone di Nus, non lontano da Aosta, dove è arrivata con Mohammad, il suo compagno, dopo aver percorso la strada che da Martigny va su per il colle del Gran San Bernardo. Asareh sceglie il tavolo più grande. La vineria è racchiusa tra due mura in pietra, il soffitto altissimo, il tetto in plexiglas. L'ingresso non ha porte né finestre, ci spiegano che d'inverno il riscaldamento viene dal pavimento. Yuri ci serve il tè verde e racconta che quello era un castello. Più tardi scopriremo che cucinano bene. In questo pomeriggio di settembre, Asareh indossa un abito grigio antracite, ampio e senza maniche, il colletto tinta su tinta. La pelle ambrata, i capelli neri corti. L'aria sbarazzina. Dimostra meno dei suoi trentaquattro anni. Facendo due calcoli... è nata nel 1984, nel mezzo dei bombardamenti, durante la guerra scatenata dal dittatore iracheno Saddam Hussein contro la Repubblica islamica. Un milione di morti in Iran, un numero indefinito di mutilati e invalidi. Residente a Teheran nel noto viale Karim Khan, Asareh è l'erede di una delle tribù nomadi più importanti: i Bakhtiari. Suo nonno era un khan, ovvero un capo tribù, e con il cambiare delle stagioni faceva la transumanza. Poi è arrivato Reza Shah e furono costretti a diventare sedentari. «La nostra famiglia è ancora proprietaria di un villaggio, non lontano da Isfa-

han. Si chiama Gherdeh Bisheh, vuol dire circolo verde, un bel posto».

Centrale nella vita di Asareh è il padre. «Ha settantun anni ma ne dimostra di più, soffre di una forma di depressione ed entrare in relazione con lui è complicato. Al tempo dello scià era un attivista dei Fedaiyan-e Khalq, un gruppo di sinistra. Trascorse sei anni in carcere, lo torturarono ma non rivelò i nomi dei compagni. Fu liberato all'inizio del 1979: aveva ventidue anni. Avrebbe potuto lasciare l'Iran, ma non lo ha fatto. I rivoluzionari gli diedero parecchio denaro, a lui e agli altri prigionieri politici torturati dalla Savak, la polizia segreta dello scià, ma mio padre donò quella somma a un poveruomo. È il mio eroe! Ma il suo spirito libero fa paura alle autorità, che in questi quarant'anni hanno sempre controllato i suoi movimenti».

A certe latitudini i figli ereditano, purtroppo, le colpe dei padri: «Durante le elezioni del 2009, quelle in cui il presidente Mahmoud Ahmadinejad è stato confermato per un secondo mandato, ero in strada a filmare le proteste del movimento verde d'opposizione. Fui arrestata con l'accusa di voler mandare i video all'estero. Non mi permisero di incontrare il legale scelto dai miei genitori, davanti al giudice mi difesi dicendo di essere un'artista. A liberarmi fu mia madre, dando una mazzetta a un tizio che lavorava nel tribunale rivoluzionario. Nel carcere di Evin, a Teheran, sono rimasta due settimane. Ero nell'ala 209 destinata ai prigionieri politici, corridoio undici, cella centoundici. Era molto piccola. Il primo giorno eravamo in quattro, poi in dieci e alla fine siamo restati in tre. Due erano delle attiviste sul serio, ora vivono in esilio: una lavora per *Voice of America*, l'altra era più grande e aveva già scontato otto anni di carcere al tempo dello scià».

Sul tavolo di legno della vineria, Asareh srotola alcune delle sue opere: è lei stessa a produrre la carta pestando foglie, gherigli di noce, tè. Un processo lungo. Un'opera è ottenuta appoggiando le natiche dell'artista intrise di inchiostro nero su questa carta artigianale. In un altro,



CON IL SUO MENTORE Asareh Akasheh in Vallese insieme al collezionista zurighese Olivier von Schulthess che l'ha scoperta a Teheran.

la carta viene appoggiata sul petto di Mohammad che lascia traccia di sé e della sua folta peluria. Perché questo lavoro con i corpi, mi viene da chiedere. Asareh spiega di aver avuto parecchi problemi di salute, da bambina, e di essere stata sottoposta a molteplici operazioni chirurgiche. Da adulta, ha sofferto di una grave malattia reumatica, che le ha impedito di camminare. Il corpo l'ha fatta soffrire, per elaborare la propria sofferenza ha deciso di centrare la propria arte proprio su questo. Ad avere un ruolo è anche il corpo del padre, segnato dalle torture della Savak, tant'è che Asareh si reca più volte l'anno nel museo della polizia segreta dello scià, a Teheran, dove sono esposti quelli che fino al 1979 erano gli strumenti di tortura usati dal regime monarchico contro gli oppositori.

Nel caso di Asareh, come in quello di tanti altri artisti iraniani, l'arte è dunque legata indissolubilmente alla politica, non c'è nulla da fare. In questo periodo sta lavorando nello chalet di Olivier von Schulthess. Lui, il collezionista, è un uomo d'affari che lavora a Zurigo, non ha

una formazione umanistica ma ha una vera e propria passione per l'arte contemporanea e raccoglie opere centrate sulla carta. In questa residenza d'artista, Asareh vorrebbe restare più a lungo: «Peccato doversene andare dopo tre mesi, servono diverse settimane solo per prendere confidenza con l'ambiente, poi si inizia a lavorare sul serio. Qui nel Vallese tutto è calmo, l'atmosfera è così diversa da Teheran, dove c'è tanto traffico e rumore, le costruzioni prevalgono sulla natura». Asareh sa però di dover tornare: «Non posso abbandonare il mio popolo, mio padre non lo avrebbe fatto. Oggi in Iran non c'è un leader credibile, ma di certo i riformisti Khatami e Musavi sono meglio dell'attuale presidente Rohani e del suo contendente Raisi. In ogni caso non credo in una nuova rivoluzione, all'Iran serve tempo per evolversi, per crescere». Arrotolando le sue opere, aggiunge che le piacerebbe tornare sui banchi dell'università, magari a Yale. E comunque negli Stati Uniti, perché nonostante le invettive del presidente Trump gli iraniani continuano a sognare l'America.

LINGUISTICA

Elogi funebri e «funzione emotiva»

■ «La mia conoscenza di L. è nata nella metà degli anni '90 quando dirigevo E...». «L.» è il nome di battesimo di un'importante personalità culturale e lo scritto che s'apre così è comparso nel web che «L.» era morto da un paio di giorni. S'apre peraltro con una costruzione marcata e contorta che un sobrio «Ho conosciuto L. nel...» potrebbe degnamente sostituire. Autore dell'elogio funebre un nome meno reboante ma noto: «E.» è d'altra parte una casa editrice italiana del massimo rilievo. Come chiusa, il pezzo simula poi un'allocuzione diretta: «Ciao L., grazie». È un topos, oggi, a suggello del tipo testuale. È idea corrente che, priva d'un saluto siffatto, la salma di turno ci resterebbe male (mancano le conferme, ma in situazioni del genere pare nessuno ne senta il bisogno). È un cliché anche la forma della menzione, come s'è detto, affettuosamente familiare. L'elogiante tiene così a far sapere d'esser stato in tali termini con l'elogiato. Davanti al pubblico, ciò lo legittima a prendere la parola nell'occasione, a farcire il discorso di ricordi di vicende in cui egli medesimo sta in primo piano, a colorare l'insieme d'accenti vivamente commossi. Grazie a Roman Jakobson, tutto questo è sussunto nella definizione linguistica di «funzione emotiva». In un atto comunicativo, è la funzione che «si concentra sul mittente, mira a un'espressione diretta dell'atteggiamento del soggetto riguardo a quello di cui parla [...] tende a suscitare l'impressione di una emozione determinata, vera o finta che essa sia». L'elogio funebre è tipo testuale in cui la funzione emotiva ha ovviamente una parte di rilievo. Oggi, tale parte è però divenuta quasi l'intero. Ci sono rare e probe eccezioni. In genere, però, l'elogio odierno non mette a fuoco la buonanima: così fosse, tra le funzioni individuate da Jakobson, vi prevarrebbe la referenziale. Mette invece a fuoco il vivente che vi si esprime. Il morto è un pretesto perché questi parli anzitutto di sé e si esibisca, avendone l'occasione. «La mia conoscenza di L. è nata...» annuncia appunto l'esemplare incipit citato in esordio e l'enfasi del possessivo di prima persona dice «Guardate che cosa ho!».

NUNZIO LA FAUCI

ORME DI LETTURA

LA FAVOLA MODERNA E SENZA TEMPO DI «IO SONO DENTE DI LEONE»



FRANCESCO MURATORI *Io sono Dente di Leone*, illustrazioni di Simona Meisser, FONTANA EDIZIONI, Frs. 19.

■ «Quando hai paura e pensi di non essere capace ad andare avanti: trasformati». Può essere che un giorno un «piccolo-fiore-giallo-ai-margini-del-bosco» decida di trasformarsi e di sfuggire al suo destino di diventare un «gustoso pranzetto» per qualche animale della savana e cerchi di architettare qualsiasi piano per riuscirci? Meglio prendere il volo, cercare di farsi trasportare o aspettare? Queste sono molte delle domande che si può porre un piccolo-fiore-giallo-ai-margini-del-bosco, che guarda il cielo, di notte, un po' intorpidito con quasi la paura di trasformarsi...

Questi sono alcuni dei passaggi, delle idee, che racconta lo scrittore Francesco Muratori, nella sua nuova favola,

la quarta, dal titolo «Io sono Dente di Leone».

La letteratura per l'infanzia, nel mondo, produce più di 3.000 titoli all'anno. È molto difficile emergere, ma nel nostro piccolo cantone, anche grazie a Francesco Muratori e alle edizioni Fontana, c'è una bella realtà dedicata ai lettori più piccoli. Così da circa cinque anni la collaborazione tra lo scrittore e la casa editrice ticinese ha prodotto una serie di successi che hanno fatto da traino per un settore qui in Ticino ancora inesplorato ma dalle grandi potenzialità. Editoria in crisi? Non sembra, si possono produrre belle storie anche in loco e avere successo. Successo che possiamo con giustezza anticipare per questo piccolo

fiore. «Ma qual è il nostro destino, il nostro posto nel mondo? Per chi siamo importanti? Molte volte mancano le parole per dirlo, ci vuole allora un piccolo fiore che racconti di grandi cambiamenti, di momenti di passaggio e di come superarli: con coraggio e... fantasia!»

Così, Francesco Muratori descrive la sua favola. E se non c'è due senza tre (e il quattro vien da sé), ancora una volta, Francesco Muratori, scrittore e giornalista, dopo il successo dei precedenti «Il melo di città» (2015), «Ricciolino» (2016) e «Buonanotte draghetti» (2017), riesce in una delle imprese più nobili e difficili per chi si occupa di narrazione e cioè raccontare con una favola, moderna e senza tem-

po, la vita quotidiana attraverso i protagonisti della natura, i fiori, gli animali, le stelle e, ancora una volta lo fa con la preziosa collaborazione delle illustrazioni di Simona Meisser che, come sempre, è riuscita a trasformare in immagini, con grande eleganza e semplicità, la dolcezza del racconto di Muratori.

Insomma, Francesco Muratori, che con «Io sono Dente di Leone» giunge al suo quarto albo illustrato, sempre per Fontana Edizioni, si riconferma una realtà consolidata del panorama della scrittura per l'infanzia ticinese con una favola che va dritta al cuore, scritta per bambini, ma che strizza l'occhio anche agli adulti.

STELLA N'DJOKU